

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ascesa e crisi dell'Europa meridionale nell'era neoliberale

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1631140> since 2017-03-30T10:52:44Z

Publisher:

ombre corte

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

In corso di pubblicazione in *Orizzonti Meridiani*, a cura di, Briganti *o emigranti*.
Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni, Ombre corte, Verona.

Ascesa e crisi dell'Europa meridionale nell'era neoliberale

Ugo Rossi

[agosto 2013]

Introduzione

In questo testo si offre un'interpretazione del mutato posizionamento dell'Europa meridionale nell'economia internazionale nella fase di passaggio dal capitalismo fordista incentrato sul primato della sovranità degli stati-nazione al capitalismo post-fordista dell'era della globalizzazione, fino al recente avvento della crisi economica globale. Parlando di "posizionamento" si fa ricorso a una categoria utilizzata nel dibattito recente di geografia economica da coloro che mettono in luce la necessità di osservare la globalizzazione non solo come spazio di flussi e relazioni reticolari, come vuole la visione dominante del fenomeno nelle scienze sociali (Castells, 1996), ma anche come uno spazio caratterizzato da persistenti relazioni verticali di dominanza e subalternità, centralità e perifericità (Sheppard, 2002). Tale idea attinge agli strumenti concettuali di quella che è stata ribattezzata *geographical political economy* (Sheppard, 2011): un approccio teorico che affonda le radici nell'analisi marxiana della geografia dello sviluppo capitalistico, di cui David Harvey è uno degli ispiratori originari, attento a mettere in luce la contingenza e il carattere situato delle relazioni socio-economiche tra diverse spazialità ed entità geografiche.

Nel primo decennio del Duemila, la *geographical political economy* è stata profondamente influenzata dalle tesi sulla neoliberalizzazione dello spazio politico ed economico. In tale quadro, l'uso della categoria di neoliberalismo ha agito come potente strumento di riconoscimento tra gli studiosi critici dell'economia e della società contemporanee (Peck, 2013). Ciò è avvenuto particolarmente per coloro che si richiamano a due tradizioni teoriche: quella di origine marxiana, cui si è già accennato, con una forte influenza esercitata dal pensiero di Gramsci, soprattutto nella rilettura ricevuta da teorici marxisti contemporanei come Althusser e Poulantzas; e quella che si potrebbe considerare la seconda generazione di studi foucaultiani, imperniata sulla riscoperta del concetto di governmentality, che già Foucault aveva utilizzato in riferimento al nascente fenomeno del neoliberalismo. Nell'accezione neo-marxiana, il neoliberalismo è una strategia macroeconomica di governo e destrutturazione della società, basata sullo stimolo dell'offerta (*supply-side policy*) tramite politiche settoriali e territoriali volte ad accrescere la competitività delle imprese (dalla detassazione del capitale all'istituzione di zone economiche speciali) e la flessibilità della forza-lavoro. Nell'accezione neo-foucaultiana, il neoliberalismo è una strategia di disciplinamento e controllo della popolazione condotta in nome della "libertà" e della "responsabilità", che mira alla costituzione di cittadini "attivi" e per l'appunto "responsabili" mediante la messa a punto di sempre più capillari e sofisticati meccanismi contabili e sistemi di valutazione, sorveglianza e regolamentazione dei comportamenti quotidiani. Il neoliberalismo quindi denota tanto una modalità di governo dell'economia

incentrata sul primato degli interessi dell'impresa e in particolar modo della grande impresa capitalistica (la *corporation*), quanto un regime morale e discorsivo di governo delle società di capitalismo avanzato in senso competitivo sul piano delle relazioni intersoggettive e in senso individualista o comunitario sul piano soggettivo.

In un quadro politico-economico come quello delineato, segnato dal trionfo della razionalità capitalistica, alla fine del decennio scorso fa irruzione l'evento destabilizzante della crisi finanziaria, che ha origine negli Stati Uniti, per poi rapidamente contagiare l'intera economia mondiale, colpendo in maniera grave alcune economie europee particolarmente rampanti durante la fase di ascesa del neoliberalismo, come l'Islanda, l'Irlanda (in precedenza definita "tigre celtica" per le sue performance economiche) e la Spagna, fino ad allora considerata "paese modello" dell'area sudeuropea. Non sorprende che economisti eterodossi abbiano interpretato la recessione globale come una "crisi del neoliberalismo" (Duménil e Lévy, 2011). I geografi e gli altri studiosi urbani critici vedono nella crisi finanziaria statunitense una conferma delle tesi che ponevano in evidenza il carattere potenzialmente autodistruttivo del processo di finanziarizzazione degli ambienti urbani e delle abitazioni in modo particolare, tramite l'espansione del credito immobiliare e la sua cartolarizzazione in mercati finanziari largamente deregolamentati. Negli anni precedenti la crisi, l'ideologia dell'*homeownership* (la proprietà dell'abitazione in cui si vive) era stata sostenuta attivamente dai principali capi di governo dei paesi occidentali, come Bush, Blair, Sarkozy e Berlusconi. Perfino dopo l'avvento della crisi finanziaria i leader di governo dei paesi occidentali, ad esempio il neo-premier britannico David Cameron, hanno continuato a sostenere politiche incentrate sull'espansione della proprietà immobiliare, con l'obiettivo di rianimare i mercati e le depresse economie nazionali (Rossi, 2013).

Volgiamo ora l'attenzione ai paesi dell'Europa meridionale. Nello scenario della "grande recessione", i paesi sudeuropei hanno acquisito una centralità inedita nelle vicende economiche internazionali. Il precipitare della situazione dei conti pubblici in Grecia e in Spagna fin dal 2009 e poi in Portogallo e in Italia dal 2011 ha aperto la strada a una seconda fase di incertezza nei mercati internazionali, caratterizzata dagli effetti destabilizzanti che la crisi dei cosiddetti "debiti sovrani" ha avuto sulla tenuta dell'intera Eurozona. Il progetto economico e monetario dell'Unione Europea aveva svolto un ruolo cruciale nella fase incipiente della globalizzazione, contraddistinta dall'ascesa del neoliberalismo come dispositivo multiscale di governo economico e morale della società. La crisi dell'Eurozona conduce a una più ampia crisi di legittimità del progetto europeo e del relativo sistema di governo multi-livello, particolarmente attivo nel sostegno alle regioni svantaggiate. Vediamo dunque in che modo il "posizionamento" dell'Europa meridionale venga a mutare nel passaggio da una situazione di espansione della globalizzazione e del processo di integrazione europea a una fase dominata dalla contrazione dell'attività economica su scala globale (la "grande recessione") nella quale l'Europa meridionale assume il ruolo di "spazio critico".

L'Europa meridionale nella transizione postfordista e neoliberale

Com'è noto, alle origini della transizione al postfordismo e alla globalizzazione vi è la crisi del Fordismo e del Keynesismo nei primi anni Settanta del Novecento. Attingendo a una nota schematizzazione teorica offerta da David Harvey, si può interpretare la crisi economica degli

anni Settanta come una crisi che colpisce il circuito primario del capitale (investimenti in capitale fisso e centralità della fabbrica per la produzione di merci), cui segue un flusso di capitale in uscita verso il “circuito secondario” (l’ambiente fisico e costruito) e il “circuito terziario” (investimenti in scienza, tecnologia e “capitale umano” per aprire la strada a processi di innovazione) (Harvey, 1978). Una volta ridottasi la disponibilità dello Stato nel finanziare progetti di largo respiro nel circuito secondario e terziario del capitale, tale dinamica si è trovata a essere alimentata dalla progressiva finanziarizzazione dell’economia. In questi termini può essere descritta la risposta che le economie occidentali offrirono alla crisi di sovraccumulazione e saturazione dei consumi che aveva portato alla conclusione del “trentennio d’oro” del capitalismo post-bellico.

Tale processo di riallocazione del capitale ha condotto a una trasformazione profonda delle economie di capitalismo avanzato, con il passaggio dalla centralità della fabbrica all’uso del territorio come terreno di socializzazione delle relazioni capitalistiche. In tale contesto, la città ha assunto il ruolo di spazio privilegiato di innovazione economica, sociale e finanziaria. I mutamenti appena descritti hanno trovato espressione nell’ascesa di “nuovi spazi industriali” che, fin dalla fase di transizione degli anni Ottanta, si sono posti alla testa del capitalismo postfordista per capacità di produzione di immaginario e di innovazione tecnologica e organizzativa: dalla Silicon Valley in California agli altri distretti di economia dell’informazione in Europa e negli Stati Uniti, alle città globali e del consumo, fino alle aree a sviluppo diffuso della Terza Italia e del Baden-Württemberg (Scott, 1988). Alcuni di quelli che al tempo furono definiti “nuovi spazi industriali” hanno conservato e consolidato la propria posizione di spicco nell’economia nazionale e globale, resistendo all’assalto di distretti concorrenti nelle economie del Sud globale (ad esempio la Silicon Valley con il polo di Bangalore in India o la città-stato di Singapore); altri (come la Terza Italia) hanno invece sofferto in misura decisamente maggiore la concorrenza di economie emergenti dell’Asia orientale o di altre aree di recente sviluppo capitalistico.

L’Europa meridionale e in particolare l’economia italiana rappresentano dunque spazi di osservazione di grande interesse per comprendere i mutamenti attraversati dal capitalismo nel corso degli ultimi decenni. Negli anni d’oro del capitalismo fordista a regolazione keynesiana, l’Europa meridionale rappresentava uno spazio economico periferico, contrassegnato da una condizione di generale arretratezza e marginalità, come in Grecia, Portogallo e Spagna (quest’ultima con la parziale eccezione di Catalogna e Paesi Baschi, più evoluti dal punto di vista capitalistico), anche a causa del carattere autoritario dei regimi politici dominanti in questi paesi fino agli anni Settanta. L’Italia costituiva in parte un’eccezione in questo quadro, avendo conseguito un processo di integrazione con l’economia internazionale grazie al “miracolo economico” del 1958-63.

In quanto spazio integrato nell’economia internazionale, seppur in forma dipendente e subalterna, l’Italia poté godere in una certa misura dell’espansione capitalistica durante il trentennio post-bellico, sviluppando grazie ai costi fissi più bassi di cui poteva disporre un’industria esportatrice rivolta a mercati finali dove le merci italiane erano vendute a prezzi competitivi, in Germania e in altri paesi a reddito più elevato dell’Europa occidentale. Tale meccanismo di integrazione dipendente dell’Italia nell’economia internazionale fu riprodotto all’interno del paese, con l’uso del Mezzogiorno dapprima come riserva di manodopera e

successivamente come spazio di decentramento localizzativo per le grandi imprese pubbliche e private.

La crisi del Fordismo e del Keynesismo, da un lato, e la transizione al postfordismo e al neoliberalismo, dall'altro, mettono fine all'integrazione dipendente nel modo in cui era stata conosciuta fino a quel momento e aprono la strada al tentativo di rendere l'Italia e gli altri paesi dell'Europa meridionale, affrancatisi nel frattempo dalle dittature autarchiche, uno spazio relativamente autonomo di accumulazione capitalistica. Il postfordismo come modo di produzione e il neoliberalismo come sistema di governo dell'economia e della società trovano un punto fondamentale di incontro nell'obiettivo di costruire spazi economici autonomi, capaci di competere con successo nell'economia globale. Il sopravvenire di un'altra crisi "organica" nel processo di accumulazione capitalistica nel 2008-09 rivela, tuttavia, il carattere effimero e illusorio di tale tentativo. Prima di giungere alla trattazione della fase attuale segnata dall'avvento della crisi globale, vediamo come si manifesta, da un lato, la fuoriuscita dalla condizione di perifericità e integrazione dipendente da parte dei paesi dell'Europa meridionale e, dall'altro, la costituzione di uno spazio relativamente autonomo di accumulazione capitalistica.

Come già accennato, dalla seconda metà degli anni Ottanta, l'Italia vede l'emergere di quello che sarà noto a livello internazionale come uno degli esempi più significativi di "nuovo spazio industriale" nella transizione postfordista: la cosiddetta Terza Italia, con la sua originale costellazione di piccole e medie imprese organizzate in distretti industriali e il relativo paradigma organizzativo e sociale del "capitalismo di territorio" a sviluppo endogeno, noto anche come "capitalismo molecolare" (Bonomi, 1997). La Spagna, da parte sua, evidenzia la trasformazione di un altro spazio economico che attira le attenzioni degli studiosi del cosiddetto "neoregionalismo": la Catalogna, la regione autonoma di Barcellona un tempo a prevalente specializzazione industriale, che diversifica e in larga parte smaterializza la propria economia puntando sui settori della conoscenza, del turismo e del consumo. In generale, dalla seconda metà degli anni Novanta, l'economia spagnola conosce un repentino processo di sviluppo economico, trainato dal settore edilizio nelle grandi città e nelle località turistiche (il secondo circuito del capitale nei termini di Harvey) e in parte da investimenti in tecnologia e ricerca, in Catalogna e nell'area di Madrid (Coq-Huelva, 2013). La Grecia conosce anch'essa un processo di ascesa economica in parte paragonabile a quello della Spagna, alimentato dalla diffusione del turismo internazionale di massa. Negli anni 2000, le élites politiche greche riversano una quantità smisurata di risorse finanziarie nell'organizzazione del "grande evento" delle Olimpiadi di Atene del 2004, che tuttavia si rivela un vero e proprio boomerang, come si vedrà dolorosamente negli anni successivi, perché alimenta sprechi di denaro pubblico e favorisce un'economia drogata dalla speculazione immobiliare privata e dalla realizzazione di opere infrastrutturali non sempre necessarie.

La spinta decisiva all'emergente protagonismo dei paesi dell'Europa meridionale viene dalla costituzione dell'Unione Europea e in particolare dal rilancio della "politica regionale comunitaria" dopo la riforma dei Fondi Strutturali alla fine degli anni Ottanta. Fino all'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est, le regioni svantaggiate dell'Europa meridionale sono state le principali destinatarie dei fondi europei per lo sviluppo regionale. Per utilizzare ancora la terminologia di Harvey, i Fondi Strutturali sono stati utilizzati per

sostenere principalmente il circuito secondario del capitale (investimenti nell'ambiente fisico e in infrastrutture) e quello terziario (investimenti nell'economia della conoscenza). L'obiettivo all'origine del rilancio della politica regionale comunitaria era quello di perseguire il progetto di costituzione dell'Europa meridionale e delle altre regioni svantaggiate come mosaico di territori capaci di competere autonomamente nella globalizzazione. Il fine dei Fondi Strutturali, pertanto, non è il riequilibrio economico-territoriale tra regioni ricche e regioni svantaggiate, come nelle politiche regionali di epoca keynesiana, ma il rafforzamento della competizione interregionale in un ambiente competitivo come quello della globalizzazione. Per realizzare quest'obiettivo, ai Fondi Strutturali è stato associato un processo di "governamentalizzazione" delle regioni destinatarie dei finanziamenti, che si sono trovate a essere iscritte in meccanismi sempre più standardizzati – seppur spesso fallaci nel funzionamento concreto – di valutazione e responsabilizzazione dell'azione di governo, in linea con i principi della governamentalità neoliberale (Walters e Haahr, 2005). Nelle regioni economicamente più deboli, tale sistema ha alimentato la formazione di un ceto locale di amministratori e tecnocrati specializzati nell'intermediazione con le istituzioni comunitarie e le agenzie nazionali di sviluppo. A dispetto della mobilitazione di tale apparato di tecnocrati ed esperti di governance dello sviluppo regionale, peraltro il più delle volte di qualità mediocre e direttamente controllato dalla classe politica locale per finalità clientelari, le politiche comunitarie hanno evidenziato in genere un debole coinvolgimento dei cittadini. In tal senso, il ventennio finora trascorso di politica regionale comunitaria ha rappresentato un'occasione persa per la formazione di un senso di cittadinanza autenticamente europeo; un obiettivo incessantemente evocato, per lo più in chiave retorica e idealistica, dalle élites europee, ma nei fatti sacrificato in nome della competizione tra regioni e città.

La crisi dell'Europa meridionale e la sopravvivenza del neoliberalismo

La crisi finanziaria del 2007-08 e la recessione globale che ne scaturisce negli anni successivi sono da interpretarsi come una crisi non solo del neoliberalismo quale sistema politico-ideologico fondato sulla deregolamentazione dei mercati, ma anche del modello di accumulazione capitalistica descritto. La tempesta finanziaria scaturisce infatti dalla crisi del settore dei mutui *subprime* negli Stati Uniti, per poi contagiare a catena i paesi che maggiormente avevano conosciuto una transizione capitalistica basata sul settore secondario del capitale, a partire da quelli dell'Europa meridionale che negli anni del boom neoliberale avevano maturato una più forte dipendenza dai capitali esteri speculativi, come la Grecia e la Spagna nei confronti della Germania (Pettis, 2013).

In Italia, il "capitalismo di territorio" incarnato nel fenomeno della Terza Italia, le cui tracce a più riprese dapprima negli anni Ottanta e poi negli anni Novanta si è cercato di ritrovare nelle regioni del Mezzogiorno, rappresenta una forma di accumulazione capitalistica che inizialmente (nei primi due anni della crisi) appare più resiliente agli effetti della perturbazione economico-finanziaria globale. Tuttavia, dal 2011 l'Italia precipita in una condizione di crisi che la avvicina agli altri paesi dell'Europa meridionale in difficoltà. Infatti, con l'eccezione dei comparti più avanzati del *made in Italy* (ad esempio, l'alta moda, le macchine utensili, l'enogastronomico di qualità), l'industria italiana sconta la concorrenza delle economie emergenti nelle produzioni *labour-intensive*, oltre a una cronica incapacità a

misurarsi con il cambiamento tecnologico. Anche l'Italia aveva conosciuto un processo, seppur meno evidente rispetto a quello osservato nelle economie rampanti della Spagna o dell'Irlanda, di spostamento di capitale dal circuito primario a quello secondario, con l'aumento a dismisura del consumo di suolo e dunque della rendita immobiliare, da un lato, e l'indebitamento delle famiglie, dall'altro, con tassi di insolvenza dei mutui in linea con quelli spagnoli. Negli anni della crisi, mentre la base manifatturiera dell'economia italiana si assottiglia inesorabilmente (Centro Studi Confindustria, 2013), la classe politica che si succede al governo del Paese non riesce a far altro che mettere in campo misure di austerità fiscale, in osservanza degli imperativi di rigore che vengono dalla Banca Centrale Europea e dalle istituzioni finanziarie internazionali.

Il processo di declino produttivo e il carattere rinunciatario e attendista dell'azione politica di governo concorrono nel delineare un futuro tendenzialmente post-manifatturiero per l'economia italiana, basato sull'uso ancora più intensivo del territorio per la promozione del turismo di massa e lo sfruttamento della rendita immobiliare (Rondinone, Rossi e Vanolo, 2013). I pochi sforzi di ripresa del governo di larghe intese che si insedia dopo le elezioni del 2013, allo scopo ancora una volta di "salvare il Paese", si riversano nell'organizzazione dell'EXPO 2015 di Milano, per il quale si stanziavano ingenti finanziamenti e al tempo stesso si decide di mettere mano a interventi normativi che consentono un'ulteriore flessibilizzazione del lavoro temporaneo. In un circuito vizioso apparentemente inevitabile secondo la logica tipicamente neoliberale del noto adagio thatcheriano *there is no alternative*, anziché reagire alla crisi con strategie alternative di sviluppo economico, si riproduce il modello economico-sociale che ha portato alla crisi stessa. In tal senso, il caso italiano mostra come il neoliberalismo non solo non sia defunto, ma continui a imprimere il proprio marchio nelle politiche correnti di sviluppo economico (Aalbers, 2013).

L'Expo 2015 di Milano rischia così di fare da detonatore della crisi economica italiana, in modo simile a quanto è avvenuto in Grecia con le Olimpiadi di Atene del 2004 e, a ben vedere, anche in Spagna con le Olimpiadi di Barcellona del 1992. Queste ultime sono state a lungo rappresentate come esempio positivo di rigenerazione urbana (il cosiddetto "modello Barcellona"), ma oggi a uno sguardo più disincantato appaiono come il punto di partenza di un percorso di rinascita economica rivelatosi illusorio ed effimero per la Catalogna e la Spagna più in generale. A una scala più ridotta, i Giochi Invernali di Torino del 2006 offrono una lezione egualmente illuminante. Percepito come un'occasione irripetibile di riscatto della città dal baratro del declino economico cui sembrava destinata dopo il pesante ridimensionamento della FIAT negli anni Ottanta, l'evento olimpico richiamò cospicui finanziamenti da parte delle amministrazioni locali, che promossero una serie di opere urbanistiche più o meno spettacolari volte a rilanciare l'immagine della città; oggi, mentre l'effetto espansivo dell'evento sull'economia locale sembra essersi esaurito, ciò che resta è un gravoso passivo di bilancio che fa del Comune di Torino il più indebitato d'Italia, costretto per questo a (s)vendere a privati aziende che forniscono fondamentali servizi alla collettività, come il trasporto pubblico nel caso della GTT, un'azienda in relativa buona salute che ha dimostrato di essere in grado di mantenere uno standard qualitativo elevato anche in tempi di crisi e riduzione dei finanziamenti.

Conclusioni

Ovviamente è impossibile prevedere ciò che attende le economie dei paesi dell'Europa meridionale. Tuttavia, anche se gli economisti *mainstream* arrivano ad ammetterlo solo oggi (vedi Ahmed, 2013), le élites politico-economiche governano le nostre società già nella consapevolezza che il presente e il futuro più o meno prossimo sono e saranno contrassegnati da condizioni di crescita economica lenta, se non assente. Nel linguaggio economico convenzionale, il prolungamento della recessione conduce alla "depressione" dell'economia, un po' come avvenne negli anni Trenta del Novecento. Nell'impossibilità di mettere mano a un *New Deal* a causa dei vincoli imposti dal mercato globale, oppure (si spera!) di utilizzare un evento bellico di grande entità come stimolo alla spesa pubblica e alla ricostruzione economica, similmente a quanto avvenne allora, coloro che governano i paesi capitalistici occidentali giocano ad alternare misure di crescita con altre di austerità che sembrano annullarsi a vicenda, riproducendo un apparentemente eterno presente di "crescita zero".

I paesi dell'Europa meridionale cercano dunque di ridurre il danno, ma devono fare i conti con la propria impotenza e il carattere velleitario dell'azione di governo. Nel frattempo, le società dell'Europa meridionale sono esposte a sommovimenti sociali e politici dal forte potenziale disgregativo. In particolare, si possono intravedere due risposte alla situazione di crisi attuale. I segni anticipatori di tali forze sono entrambi rinvenibili nel recente passato e nel presente della Spagna, insieme alla Grecia – ma forse più della Grecia – il paese-simbolo della "questione sudeuropea". Una prima risposta vede una sollevazione globale delle generazioni e delle classi sociali più colpite dalla crisi, ma già in precedenza rimaste ai margini della finta prosperità conseguita negli anni della crescita economica, come avvenuto nel 2011 con il movimento cosiddetto 15-M degli *Indignados*. Le recenti insorgenze popolari nelle città e metropoli di economie emergenti come la Turchia e il Brasile confermano la possibilità del riprodursi di insurrezioni generali contro la politica e il modello di sviluppo neoliberale, al di là dello scenario della crisi economica.

La seconda risposta vede l'esacerbarsi dei fenomeni di "revanchismo regionale" (cfr. Smith, 1996), ossia di rivincita risentita, di vendetta delle regioni ricche su quelle più povere, in quanto le regioni ricche potrebbero non voler più accollarsi il sempre più insostenibile peso delle economie delle regioni povere che oggi appaiono in graduale disfacimento; da questo punto di vista, il movimento separatista catalano, manifestatosi con eccezionale intensità nel 2012, abbandonando la storica connotazione progressista per avanzare rivendicazioni di autogoverno economico di segno neoliberale, offre una prova evidente di tale possibile deriva di regionalismo revanchista. D'altro canto, anche in Italia, al di là della crisi del partito politico che finora si è fatto interprete delle istanze secessioniste, la Lega Nord, la migliore tenuta economica delle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud offre le basi materiali per nuove manifestazioni di revanchismo regionale, paragonabili se non più intense di quelle che insorsero sulla scena italiana all'inizio degli anni Novanta, non a caso in coincidenza con la grave crisi economica che colpì l'Italia nel 1992 alla vigilia dell'ingresso nell'Euro. I rapporti di forza tra spazi geografici e gruppi sociali stabiliranno quale delle due risposte eventualmente imprimerà il segno più forte sul corso degli eventi. D'altro canto, è del tutto verosimile che nessuna di queste due risposte prenderà forma e, giacché il futuro è per propria natura imprevedibile, la pratica della scienza sociale critica e dell'azione politica per la giustizia

sociale e territoriale consentirà di vigilare sul presente e continuare a “difendere la società” dai guasti del neoliberalismo.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers, M. (2013), “Neoliberalism is dead.. long live neoliberalism!”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 37, n. 3, pp. 1083-1090.
- Ahmed, N. (2013), “Economists forecast the end of growth”, *The Guardian*, 19 luglio.
- Bonomi, A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino.
- Castells, M. (1996), *The rise of the network society. Volume I: The information age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Malden.
- Centro Studi Confindustria (2013), *L'altro prezzo della crisi per l'Italia*, “Scenari Industriali”, n. 4.
- Coq-Huelva, D. (2013), “Urbanisation and financialisation in the context of a rescaling state: The case of Spain”, *Antipode* (in corso di pubblicazione, v. sezione *early view*).
- Duménil, G. e D. Lévy (2011), *The crisis of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge.
- Harvey, D. (1978), “The urban process under capitalism: A framework for analysis”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 2, n. 1-4, pp. 101-131.
- Peck, J. (2013), “Explaining (with) neoliberalism”, *Territory, Politics and Governance* (in corso di pubblicazione; v. sezione *latest articles*).
- Pettis, M. (2013), *The great rebalancing. Trade, conflict, and the perilous road ahead for the world economy*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Rondinone, A., Rossi, U. e A. Vanolo (2013), “Alle radici della crisi: Questione urbana e consumo di suolo in Italia”, *Rivista Geografica Italiana* (in corso di pubblicazione).
- Rossi, U. (2013), “On life as a fictitious commodity: Cities and the biopolitics of late neoliberalism”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 37, n. 3, pp. 1067-74.
- Scott, A.J. (1988), *New industrial spaces: Flexible production, organization and regional development in North America and Western Europe*, Pion, Londra.
- Smith, N. (1996), *The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city*, Routledge, Londra.
- Sheppard, E. (2002), “The spaces and times of globalization: Place, scale, networks, and positionality”, *Economic Geography*, vol. 78, n. 3, pp. 307-330.
- Sheppard, E. (2011), “Geographical political economy”, *Journal of Economic Geography*, vol. 11, n. 2, pp. 319-331.
- Walters, W. e J.H. Haahr (2005), *Governing Europe. Discourse, governmentality and European Integration*, Routledge, Londra.